

Il Margine, n. 10/1999

Il dilemma risolto

Ovvero:

come evitare di farsi incastrare da un Vangelo scomodo

ALBERTO CONCI

Ovvviamente una nota sul sostegno economico all'azione pastorale della Chiesa non può evitare di occuparsi di soldi. Dunque forse era inutile aspettarsi qualcosa di diverso dalla *Nota pastorale* del vescovo di Bologna, il cardinal Biffi. Anche perché sappiamo tutti che senza denaro non si vive e che il problema non è nei soldi, ma nel nostro modo di porci di fronte ad essi, facendone un mezzo o un fine della nostra esistenza.

Per la verità anche nel loro essere mezzo si cela qualche problema, come insegna una vicenda antica come quella di Giuda... E perfino il loro legittimo possesso può essere messo in discussione. Comunque nessuno di noi si illude che una struttura come quella della Chiesa possa camminare senza risorse finanziarie; e sappiamo fin troppo bene che in un mondo come il nostro, selvaggiamente neoliberalista, senza denaro è difficile anche fare del bene.

Dunque niente radicalismi inutili: alla fine essi nascondono un pericoloso disprezzo della realtà e possono condurre a creare un ideale così alto da essere irraggiungibile, lasciando poi nei fatti le cose come stanno.

La radicalità addomesticata

Eppure c'è nella nota pastorale di Biffi qualcosa che stride, che lascia con la bocca amara.

Già a un primo impatto si respira un addolcimento piuttosto evidente della radicalità di molti passi evangelici. La radicalità (non il radicalismo), si sa, non è un problema da poco. Essa è una delle parole più usate per commentare alcune delle pericopi più esigenti dei Vangeli, in particolare quel-

le in cui Gesù indica le condizioni della sequela. E dietro l'uso della parola 'radicalità' si vuol far emergere la difficoltà che provano i credenti di fronte alle richieste di Gesù. Richieste in realtà abbastanza chiare, taglienti nella loro semplicità, che spesso nella storia ci si è affannati ad ammorbidire con gli strumenti dell'esegesi o della teologia più raffinate: l'importante, alla fine, è dire che dietro il linguaggio iperbolico di Gesù gli evangelisti volevano nascondere un significato più mite, o almeno meno selettivo di come esso può apparire a un primo sguardo. L'iperbole avrebbe la funzione di attirare l'attenzione, ma non sarebbe necessariamente indicativa di una condizione concreta per la sequela. Affondano qui le radici dell'eterno conflitto fra radicalità e mediazione, fra grazia a buon prezzo e grazia a caro prezzo, forse anche fra consigli evangelici e precetti, fra adesione incondizionata al Vangelo e ragionevole interpretazione. Una distinzione che serve spesso a mettere tutti al loro posto, riconoscendo la santità radicale di chi ha scelto la sequela senza condizioni, ma stabilendo contemporaneamente anche le coordinate di una sequela meno esigente e più vicina alla quotidianità.

Operazione che non va forse del tutto criticata, come ci insegna la storia di una Chiesa che ha sempre combattuto contro il settarismo di coloro che in nome della radicalità finivano per limitare la Salvezza e costruire paradisi un po' troppo autoreferenziali.

Dio e Mammona

Ma quando si tocca la questione del denaro si annida un rischio che non può essere sottovalutato.

Il problema è che il denaro rappresenta il polo di un'alternativa di fronte alla quale ogni tentativo di giustificazione alla fine risulta goffo e poco convincente. Nel Vangelo, e non solo in quello di Luca, l'alternativa fra Dio e denaro è secca; e anche se ci sforziamo di riconoscere in questa alternativa secca (non si possono servire due padroni, Dio e il denaro) un genere letterario, anche se spieghiamo che odiare l'uno significa in realtà amarlo meno, rimane il fatto che il Vangelo, che bene conosce l'animo umano, mette in guardia dalla giustificazione del possesso. Perché nel denaro, e questo lo sappiamo bene, è contenuta la tentazione di essere autosufficienti, di disporre delle cose, la tentazione di orientare la storia secondo i nostri progetti. Certo, a noi piace pensare che l'alternativa scatti solo quando è in gioco l'idolatria del denaro, quando cioè esso sostituisce definitivamente la fede incondizionata in Dio e quando riduce l'orizzonte della salvezza; ma

se si è un po' onesti con se stessi non si può nascondere che per il cristiano anche il solo possesso del denaro è sempre un fardello pesante che stride e mal si concilia con le esigenze del Vangelo.

Può darsi, naturalmente, che tutto sia una questione di prospettive. Può darsi che le mie siano solo fisime, e che derivino dalla mia incompetenza esegetica e dalla mia limitata percezione dei grandi orizzonti teologici. E può darsi che a dare una lettura parziale e distorta della questione contribuisca anche il fatto che sono un semplice padre di famiglia e che mi manchi per questo la percezione universale del problema sollevato da Biffi. Magari io, come tanti cristiani che si pongono problemi, mi sono ingannato, pensando che Gesù abbia vissuto la povertà che ha predicato e che abbia chiesto ai discepoli la stessa coerenza. E devo confessare che potrebbe davvero sollevarmi lo scoprire che Gesù ha inteso organizzare «una specie di apposito comitato» per «reperire i fondi per le spese della famiglia apostolica» e «per assicurare una gestione finanziaria ordinata attraverso l'opera di un responsabile amministrativo». Io ero fra quelli che fino ad ora non avevano capito bene. Ero fra quelli che pensavano che il Gesù «maestro di vita» fosse anche il Gesù «capo della sua piccola comunità». Evidentemente mi sbagliavo. Gesù deve aver predicato la povertà solo per gli imbecilli che lo hanno preso alla lettera (come insegna una bella barzelletta che mi ha raccontato un amico napoletano); quelli che lo hanno capito, invece, sanno benissimo che scherzava. Anzi, la storia della povertà messa al centro deve essere un fraintendimento colossale, visto che Gesù non disdegnava di pranzare con i ricchi, poteva permettersi di fare il vagabondo e addirittura aveva una preziosissima tunica senza cuciture, simbolo di un certo benessere.

La valenza dogmatica di una povera Chiesa dei poveri

Il problema, in realtà, è che la lettera di Biffi – confezionata per spiegare bene ai credenti che il dovere di sostenere economicamente la Chiesa Cattolica ha un incontestabile fondamento evangelico – liquida piuttosto semplicisticamente una questione fondamentale, che è quella della povertà per i cristiani. Per giustificare quello che viene definito un «provvidenziale meccanismo» (l'otto per mille) si finisce così per eliminare alla radice un problema che ha assillato i credenti per due millenni (per non parlare del fatto che forse un po' di prudenza prima di definire «provvidenziale» un'iniziativa dello Stato non sarebbe guastata: la storia insegna...).

Può darsi che mi sbagli, ma nel Vangelo incontro un Gesù povero. Non

un Gesù che vive in miseria, certo. Ma un Gesù per il quale il distacco dai beni è una premessa essenziale per l'accoglienza del Regno di Dio.

E incontro un Gesù che predica la povertà. Una povertà non teorica ma al contrario molto concreta, fatta di rinuncia ai beni (il giovane ricco), di dono di sé (il giudizio finale di Matteo 25), di rinuncia all'autosufficienza. Una povertà che è decisiva, nel senso pieno del termine, per il destino dell'uomo (il povero Lazzaro), una povertà che critica ogni desiderio egoistico di accumulo (a cosa servono i granai pieni), una povertà che ridimensiona le pretese dell'uomo di garantirsi il futuro (il granaio pieno non salva), una povertà che mette a nudo ciò che l'uomo veramente ama e che dimostra inequivocabilmente dov'è il nostro tesoro e dove abbiamo deciso di porre il nostro cuore. Una povertà dunque che smaschera, proprio perché costringe a gesti concreti, il progetto di vita di ogni uomo e che mette a nudo le piccole e grandi idolatrie che ne ingombrano il cuore.

Per questo mi sento più vicino a quella chiesa che si lascia mettere in crisi dai poveri piuttosto che a quella che si preoccupa di spiegarmi che nel Vangelo c'è la giustificazione dell'otto per mille. Perché i poveri per la Chiesa non sono un accidente. L'affermazione «Chiesa dei poveri», ci ricordava Ignacio Ellacuría – martire e discepolo di un altro martire come Oscar Romero – non è un'affermazione fra le tante affidata alle buone intenzioni di una Chiesa che deve «destinare» ai poveri le sue attenzioni. Piuttosto

la denominazione «Chiesa dei poveri» deve essere considerata un'affermazione dogmatica che può aggiungersi a quella di «corpo mistico» e ad altre simili. Quanto vi si esprime non è qualcosa di accidentale o qualcosa di appartenente alla perfezione ecclesiale: è piuttosto qualcosa di essenziale e costitutivo, la cui mancanza impedirebbe alla Chiesa di essere Chiesa di Cristo, nella misura in cui cessasse di essere Chiesa dei poveri (I. ELLACURIA, *Conversione della Chiesa al regno di Dio*, Queriniana, Brescia 1992, p. 147).

Ecco, forse nella *Nota pastorale* di Biffi, che pure lascia intendere che nella Chiesa i soldi sono a servizio della comunità (ci mancherebbe altro...!), non riesco però a trovare questa prospettiva, che mi sembra vicina alla lettera e allo spirito del Vangelo.

Ma può darsi anche che il genere letterario e l'argomento della *Nota* richiedessero una giustificazione iniziale, con funzione introduttiva, che ho male interpretato; se così fosse, me ne scuso.

E continuo a chiedermi che cosa voglia dirmi, ogni giorno, il messaggio ingombrante di povertà che Gesù ha voluto affidare a una povera Chiesa dei poveri. ■